

Prefazione

Patrizia de Mennato

*L'odio-amore per il corpo tinge di sé tutta la civiltà moderna.
Il corpo, come ciò che è inferiore e asservito, viene ancora deriso e maltrattato
e insieme desiderato come ciò che è vietato, deificato, estraniato.*

M. Horkheimer, Th. W. Adorno

Il corpo sano, il corpo malato; manipolato, trascurato o sopravvalutato; strumento di realizzazione personale oppure ostacolo a tale realizzazione. Il corpo ci tradisce, ci sostiene, ci permette, ci impedisce. Il corpo può procurare disagio, dolore, sofferenza ed anche soddisfazione, piacere, benessere. Può essere usato in modo arrogante, violento, prevaricatore o in modo tenero, accogliente, seduttivo; possiamo osservarlo nella sua fisiologica trasformazione (il crescere, il maturare, l'invecchiare) o farne l'espressione di un disegno ideale ricercato e perseguito con caparbia (il body-building, gli interventi chirurgici reiterati, la body-art, i tatuaggi).

Del corpo si è molte volte parlato così.

Il corpo, però, è soprattutto uno stare al mondo, è vivere una situazione ed esibire un progetto di sé; è il frutto di una visione plurale e collettiva che è nella storia, ma è, insieme, l'espressione assolutamente singolare scritta nell'esperienza personale. Ne esprime l'unicità.

È la nostra firma.

È, cioè, l'insieme delle sensazioni, delle cognizioni e delle emozioni in base alle quali costruiamo il nostro rapporto con noi stessi, con la realtà e con gli altri. Il corpo, dunque, come dice Paola Manuzzi, *non è un concetto, ma una esperienza e una relazione.*

Il corpo diventa, allora, pienamente comprensibile solo nella sua dimensione esistenziale che lo fa essere sempre un corpo "pensato" e "pensato da qualcuno", direbbe Varela. È l'insieme delle *principali tracce mnestiche della nostra esperienza vitale* (Sil-

via Demozzi) che dicono del nostro rapporto con modi di intendere la vita, molteplici, ma delimitati, definiti, costituiti da modelli, aspettative, schemi d'azione e vincoli. “Versioni del mondo” che disegnano orizzonti nei quali le esperienze personali assumono un significato, ma, più radicalmente, nei quali un tipo di esperienza – semplicemente – viene resa possibile.

Lungo questi percorsi cognitivi si avventurano gli autori del volume, impegnati nella formazione di figure educative e sanitarie (docenti nei corsi di laurea per infermieri, fisioterapisti, ostetriche, educatrici di nido, insegnanti, educatori sociali e culturali).

L'impianto della ricerca è centrato sulla costruzione di occasioni di riflessione che aiutino a “disvelare” le tracce dell'idea di corpo e di cura che portiamo con noi, spesso inconsapevolmente; un'idea di corpo e di cura riferita al proprio presente di studenti ed al proprio futuro professionale. Un'idea che è sempre situata, locale, provvisoria, parziale, prospettica e che ha valore assolutamente individuale. Un'idea che agisce come “mappa viabile” dei nostri pensieri, li indirizza e, nel contempo, li espone ai ritorni, alle lacune, agli scarti, agli stalli, permettendoci la rielaborazione della nostra *coscienza del corpo* (Franca Zagatti). L'impianto della ricerca, rende questo processo costruttivo oggetto di una pratica osservativa.

Ci accompagna, dunque, nell'imparare ad essere in relazione con il nostro “pensiero” del corpo e con i suoi sistemi di significato e nel saperne evidenziare e riconoscere i tratti di ambivalenza presenti nella nostra mente. Tratti di ambivalenza che derivano dal radicamento dei diversi modelli di categorizzazione sociale del corpo, da storie intellettuali e professionali diverse e da singolarissime esperienze personali. A queste tonalità personali siamo debitori nel nostro “pensare” il corpo e nel nostro “agire” con il corpo.

Ciò non vuol dire che ogni nostra conoscenza dipenda “esclusivamente” da personali criteri arbitrari, ma che questa si forma in un processo costruttivo che è radicato, a sua volta, nelle costruzioni precedenti. Le conoscenze sono, d'altronde, altamente sensibili alla loro storia costruttiva ed è in questo rapporto reciprocamente generativo che la nostra mente “organizza” la propria identità cognitiva sia nelle forme accreditate (il repertorio dei saperi) che nella sua forma tacita ed esistenziale.

Perciò, parlare di corpo è un'operazione *impropria*, dice Silvia Leonelli. Dobbiamo, cioè, imparare a ragionare non del corpo, ma delle sue interpretazioni. Non incontreremo mai un corpo “come noi lo viviamo” dice Galimberti, ma solo una serie di definizioni che rispondono al “codice con cui, di volta in volta, lo si è oggettivato” (Galimberti, 2003: 116).

Tuttavia, la consapevolezza dell'ambiguità del pensiero del corpo – pur considerata come premessa dei saperi che, da diversi punti-di-vista, assumono il corpo a proprio oggetto epistemico – non è sufficiente a delineare l'identità pedagogica di questo lavoro.

Il valore formativo testimoniato nella ricerca passa, infatti, per un “imparare a vedere”, un imparare a riconoscere quanta parte di noi stessi, del nostro sapere, delle nostre esperienze implicite e quotidiane, anche le più banali ai nostri occhi, “forma” la nostra capacità di conoscere e riconoscere un'idea di corpo. Un “imparare a vedere” che attua, in sede personale, la possibilità di un confronto cognitivo tra “versioni del mondo” e che ci permette di appropriarci della natura negoziabile, plurale e profonda, del conoscere.

Questi dispositivi mentali, però, non assumono quasi mai una loro evidenza ai nostri occhi se non vengono sottoposti ad esercizi di riflessione consapevole. Siamo così abituati a disgiungere e separare una visione oggettiva, ritenuta scientifica e neutrale, da una visione esistenziale, ritenuta prescientifica e soggettiva, che non ci accorgiamo che queste convivono non alternativamente nei nostri modi personali di interpretare la realtà.

Il percorso di ricerca assume proprio questo “disvelamento” come *focus*, e con esso le condizioni di una formazione riflessiva che accompagni gli studenti ad affrontare i luoghi comuni che riguardano il corpo e le condizioni esistenziali che ne segnano la *trasformazione anche nelle condizioni della cura* (Stefano Benini).

Affrontare i luoghi comuni non è altro che imparare ad osservarne i processi intellettuali e inconsapevoli di semplificazione che la nostra conoscenza mette in atto – il riduzionismo, la convenzionalità, l'abitudine pigra che emerge nella quotidianità e nella *routine* professionale – riconoscendo, invece, la complessità, l'ambiguità, la contraddittorietà e la complementarietà presenti “nell'unità indissolubile fra la dimensione corporea e quella non corporea della persona” (Balduzzi, 2002: XI) in un continuo gioco di

“sconfinamenti” (Contini, 2006: 35 e seg.).

Il nostro modo di pensare e di agire dipende direttamente proprio dal nostro modo di “preferire” le conoscenze che utilizziamo per comprendere e spiegare, dalle modalità di interagire con la realtà in forma coerente con il nostro particolare modo di intenderla, sia nelle sue forme più concrete e tangibili (azioni, relazioni, comportamenti espliciti), sia nelle sue forme astratte e simboliche (conoscenze scientifiche, credenze, opinioni e valori). Un complesso di conoscenze, quindi, mai neutrali, neppure quando le riteniamo tali. Questi originali e singolari dialoghi generativi tra gli aspetti concettuali del nostro sapere ed il filtro selettivo costituito dalla nostra individualità assumono valore formativo, però, solo se esplicitamente dichiarati, “mostrati”, “raccontati” dai protagonisti cognitivi. Dichiarare la propria costruzione personale – nelle risposte al questionario e nella elaborazione che ne segue – consente di rivisitare l’esperienza cognitiva del proprio sapere in modo tale che questa possa essere “scoperta” e “scambiata” nel processo interattivo dell’apprendimento.

Le relazioni che disegnano tali interazioni tra singolari punti di vista sono sempre, perciò, anche un confronto tra persone reali ed è grazie a queste relazioni che si esprimono i percorsi del pensiero. Sono, dunque, sia sotto il profilo personale che sotto il profilo della costruzione storica dei saperi, relazioni attraverso le quali “l’organismo cognitivo” – come dice von Glasersfeld – “dà forma alla sua esperienza (...) trasformando[la]” (von Glasersfeld, 1998: 23).

Ognuno di noi, dunque, costruisce un “sapere personale” (de Mennato, 2003) del mondo, entrando con i propri atti cognitivi e con il suo agire in “versioni del mondo stipulate”. Modella una costruzione complessa sviluppata *nell’orientarsi e per orientarsi* all’interno di esperienze vitali, di patrimoni di conoscenza, di repertori, di convenzioni e di campi di applicazione che riverberano sulla struttura organizzata, più o meno tacitamente, del proprio sapere. Di tale struttura, però, non abbiamo sempre la capacità “di parlare in modo adeguato” (Polanyi, 1990: 191).

L’aver sollecitato – in questo lavoro di ricerca – la capacità degli studenti di osservare il proprio pensiero ed aver promosso l’occasione di “parlarne” in un’aula universitaria stupisce, infatti, lo stesso studente. Mostra ai suoi occhi la non ovvietà della relazione

educativa, recupera la sua centralità costruttiva e lo aiuta a comprendere come conosce, pensa ed agisce all'interno di specifiche condizioni formative, contrasta la "censura" a ragionare di sé e sancisce la libertà di verbalizzare il proprio pensiero. *"Il questionario mi ha meravigliata, c'erano domande a cui non avevo mai pensato; ha modificato il mio modo di stare in aula, perchè non era lei che parlava e io ascoltavo, ero io che pensavo a me corpo e capivo che le parole delle lezioni avrebbero chiamato in causa prima di tutto me stessa"*, dice una studentessa.

Mi sembra, dunque, che il senso tras-formativo di questo lavoro si sia svolto soprattutto "attorno" al questionario, nei contesti apprenditivi costruiti dai docenti con i propri studenti. Un esempio di come si possa penetrare la logica profonda dell'insegnamento rendendo "visibile" l'accesso alle attrezzature cognitive ed alle strumentazioni metacognitive, individuando le forme delle scelte preferenziali personali, le gerarchie e le configurazioni prodotte soggettivamente, senza paura di ridiscuterle e di *confrontarle intersoggettivamente*. Di aver indicato, cioè, una strategia di rapporto con il proprio pensiero.

Se è vero che "ciascuno di noi viene creato dagli atti cognitivi in cui si trova impegnato" (Neisser, 1981: 21), dunque, il potenziale formativo di questo lavoro di ricerca è proprio nella capacità di aver posto sotto gli occhi degli studenti la loro "personale visione" del corpo, della cura e delle forme della loro professionalità futura, coinvolgendoli in consapevoli "riorganizzazioni".

Nella speranza che ciò non rimanga un episodio isolato della loro formazione.

Bibliografia

- U. GALIMBERTI (2003), *Il corpo*, Feltrinelli, Milano.
 L. BALDUZZI (2002), *Voci del corpo*, La Nuova Italia.
 M. CONTINI e al. (2006) *Non di solo cervello*, Cortina, Milano.
 VON GLASERSFELD (1998), in M. Larochelle e al., *Constructivism and Education*, Cambridge University press, Cambridge.
 P. DE MENNATO (2003), *Il sapere personale*, Guerini, Milano.
 M. POLANYI (1990), *La conoscenza personale*, Rusconi, Milano.
 U. NEISSER (1981), *Conoscenza e realtà*, il Mulino, Bologna.

